

Ma scenderà benefica
L'ultima tua preghiera
In me, siccome tacita
Sui fior chinati a sera
La stilla del matin.
E piovèr da lei
Remedio a' falli miei,
Conforto al mio cammin.

V.

A Rovereto andò poi nel giugno; ma « per insofferenza parte dignitosa parte superba » stette soli quindici giorni, e tornò a Padova, dove gli pareva potere « con qualche lavoro procacciarsi la vita ». Ma quel viaggio non fu inutile, « nè i generosi esempi del Rosmini potevano essere inefficaci ». A lui che un giorno gli parlava di quel che deve a Dio e a' fratelli suoi lo scrittore, egli rammentò le parole: « Manda il tuo spirito e saranno creati; e rinoverai la faccia della terra ». Nè queste parole gli escirono di mente mai¹.

E forse egli tacque la causa principale che lo mosse a rinunziare all'ospitalità del Rosmini; cioè che presto s'accorse d'un affetto nato in lui per la sorella del filosofo, Margherita, che non lasciava lei indifferente. Poichè ella forse fu

che un guardo
Pieno di meraviglia e di sospiri
Giovane e bella e d'ogni ben sorrisa
In lui tapino alzò².

Ma egli « troppo fiero per piegarsi alle nozze con una giovane ricca », e forse ben sentendo che i loro passi erano diretti per vie diverse, « pre-

¹ Pag. 81.

² *Memorie poetiche e poesie*, pag. 393.

ferì distaccarsi dall'amico e ridursi a vivere solitario e povero del proprio lavoro ». Quale restasse nell'animo suo il ricordo della giovane donna lo dice il cenno dell'incontro, che di lei (poichè tutte le circostanze a lei mi pare convengano) fece a Desenzano sul lago di Garda, quando, l'anno seguente, dopo la dimora a Padova, tornò dalla Dalmazia in Italia per andare a Milano¹. « Avviatomi verso la Lombardia, passai da Desenzano all'un capo del lago. Passeggiavo solo, aspettando la vettura e leggendo; quando mi veggio a rinccontro, accompagnata da una Suora della carità, una giovane donna a me nota, che, ricca, andava a votarsi a Dio, e che di lì a pochi anni doveva morire. Ci fermammo con gran meraviglia della Suora ad amico colloquio, eloquentissimo appunto perchè non diceva gran che. Anima affettuosa, ed umilmente altera, che tropp'alta imagine aveva della virtù, e troppo pura dell'amore; destinata a soffrire nel mondo, a soffrire nel chiostro; e in premio delle durate battaglie, ad escire presto di questa o infiammata o fradicia arena. Io la veggio tuttavia lungo il lago sonante; e nella iattura de' libri miei, serbo ancora il Lucano che quel giorno leggevo; e serbo le preghiere ch'ella da altra lingua tradusse per me, dell'italiano intendente più che donna non soglia. Ed ora ella mi riguarda dall'alto, e mi prega non molli le gioie, non freddi gli studi, non vani i dolori ».

A Padova il Rosmini gli mandò nel luglio « le cose del Manzoni »² attendendo un articolo, che ci dice con qual genere di lavoro egli pensava pro-

¹ Pag. 128.

² *Carteggio Manzoni-Rosmini*, ed. Bonola, Milano, 1900.

cacciarsi da vivere: e così lesse le opere fino allora edite del poeta innovatore (le tragedie, gl'inni, la *Morale cattolica*) « con ammirazione uguale all'affetto. Da quella fede affettuosa e sapiente, da quella potente e pensata semplicità, da quella verità di natura non soffocata dai molti accorgimenti dell'arte, senti spirare uno spirito nuovo di gioventù nell'ingegno; e a lui, vagante di sperimento in sperimento, parve posare il piede su fermo terreno »¹. Così l'virgine genio del Manzoni gli schiuse la fonte della parola: della parola nuova e antica, qual è dello scrittore cristiano, che in lui così amabilmente congiunge la sapienza e la semplicità: glie la schiuse in quella regione della mente, dove le oscure notizie dei fatti della natura e della storia, che gli scianziati superbi accumulano senza intendere, vengono alla luce della verità interiore, al fondamento della certezza, per cui si fanno idee certe e s'illuminano, e lo spirito, senza interposizione di creature, ma per l'umile via della ragione che cerca, riconosce adorando l'invisibile Provvidenza presente; dove l'intelletto umile accoglie dall'udito quello che manca alla ragione e al senso, la parola di sapienza in noi seminata col sangue, che libera e salva, la cui fonte lo Spirito di Dio ha schiuso sulle labbra della sua Chiesa. A questa doppia fonte, dell'esperienza illuminata dalla ragione e dalla fede, attinse poi sempre anche il Tommaseo togliendosi così allo sterile orgoglio dell'idealismo: ragione e fede, due fonti che scaturiscono da due pietre in differente modo incrollabili; la cui fermezza fa il carattere degli uomini e dei secoli grandi.

¹ Pag. 81.

Il Manzoni così comprendeva la nuova materia della storia scoperta alla poesia da Shakespeare e da Goethe, e la mente del Muratori e quella del Vico, nella semplice luce profonda della parola cristiana: restava ancora « vedere quel che restasse a fare oltre il fatto ». E il Dalmata pensò « una proposta di generi nuovi di poesia: nuove maniere, nuovi temi, nuovi metri, e le antiche maniere e metri, disusati, da ritentare con nuovi accorgimenti ». Indi la storia della poesia volgare, e la meditazione sull'arte e i suoi mezzi; e « nella musica (sempre più variamente sentita) fino al minuto studio de' metri e dei versi, trovava copiosa fonte di nuove idee, e le notava »¹. Se si osserva, erano i semi delle novità future tentate e compiute nella poesia italiana del secolo: poichè chi ben conosce la poesia del Tommaseo, nulla quasi trova d'intentato da lui nella lirica e nell'epica successive: la poesia della natura sentita nell'intima vita delle cose, si osservata con l'occhio semplice del puro poeta che a traverso la lente del naturalista con le « scienze che fecondano l'immaginazione »; la poesia psicologica, che cava profitto dagli studj più sottili illustranti l'intimo processo dei fatti ordinarj umani e rende con fine analisi gli straordinarj, pur sentendo sempre in ognuno di essi il mistero dell'anima; la poesia propria della donna, sentita « con reverente pietà e gratitudine profonda »²; la poesia dei paesi lontani, dove la natura è più selvaggia e men nota e la storia è nei canti, specialmente dell'Oriente dov'è più congiunto con l'umano

¹ Pag. 81.

² *La donna*, prefazione.

il mistero di Dio; la poesia del Medio Evo, disotterrato dagli eruditi degli ultimi secoli con le lingue e le letterature dei popoli neo-latini, ritentata coi loro modi ed i metri; la poesia dell'antichità greca e latina, pure ritentata nei metri greci, con idee il cui germe (e non solo il germe) è negli antichi poeti: questo gran mare della nuova materia offerta all'arte dal secolo, egli primo veleggiò dopo il Manzoni, cercando nuove terre, nuovi astri, nuove profondità nella società umana e dolori, nuovi alla poesia dei benestanti borghesi e del sesso che da sè dicesi forte; e però è il poeta della seconda generazione romantica, del 1830, il quale fece fare in breve tempo alla nostra poesia i passi che, con ben altro grido, fecero fare alla francese i grandi romantici di quella generazione, specialmente Hugo, Sainte-Beuve e, mi sia lecito dirlo, la Sand: e prevenne la dotta arte dei venuti dopo, francesi e italiani, cioè dei nuovi alessandrini, che hanno rifatto quello che i primi avean fatto, aggiungendo la finitezza della cesellatura; hanno ritentato modi e metri dei nostri antichi rimatori, senza averne la gentilezza; hanno ritentato i metri greci, senza avere della poesia greca la profonda sapienza e la semplicità.

Tra i nuovi soggetti che il Tommaseo intravedeva degni di poesia, era il mare; e come tema intatto dai nostri poeti, l'amò: e pensò sul mare dieci cantici e dieci ditirambi in prosa, come sono i biblici quali li leggiamo noi, e quello del Fedro di Platone¹. Ma, arvezzo a vedere l'immensa natura attraverso le angustie di un'arte impa-

¹ Pagg. 89-90.

rata, non seppe alla nuova materia dar forma nuova. Il lavacro della riforma romantica ragionevole l'ebbe poi dal Manzoni. Solo un qualche saggio ne pregustò allora a Venezia. In Venezia era Luigi Carrer: dai cui colloqui « e prima di questo tempo, e più poi, trasse profitto non poco: perchè egli, amante già (sebbene con intendimenti men larghi e men suoi di quelli che dimostrò poscia) amante delle nuove idee che col titolo di romantiche giravano strapazzate da amici e da nemici in Italia, gli cominciò primo a screditare l'uso della mitologia, e le angustie delle unità tragiche, e l'affettata disconvenienza tra lo stile e il soggetto »¹. A queste idee non venne se non adagio, e repugnante.

Sul finire di questa estate (1823), la necessità alla quale s'era legato lo spinse per una via incerta e pericolosa: diventò giornalista. E i primi saggi, segnati del nome suo, comparvero nel *Giornale trevigiano di scienze e lettere*. Nè fa meraviglia che, com'egli confessa, attestino « l'inesperienza dell'ingegno e la fiducia soverchia dell'animo ». « Quali cagioni mi movessero a censurare acerbamente qualche uomo degno di stima e qual'altro degno di pietà, non potrei dire senza entrare in particolari tediosi, i quali, lavando in parte me, macchierebbero altrui. Meglio chiamarsi in colpa e confessare che a scrittore di ventun anno non era lecito levarsi giudice delle opere altrui. Ma quell'esercizio, conducendomi a molte e svariate letture che di mio arbitrio non avrei mai durate, per varie serie d'idee mi venne agitando l'ingegno; unica forse utilità ch'io traessi dal decenne

¹ Pag. 101.

lavoro. Ma i danni furono parecchi: l'abito critico che spegne o intepidisce il senso poetico; l'orgoglio esercitato sopra misere cose, e però tanto più caparbio; le animosità per meschina cagione eccitate, le quali dèste una volta non si addormentano mai. E pure, io posso affermare d'aver quell'ufficio adempiuto con intenzioni benigne, generose talvolta; d'aver più perdonato che vendicatosi; sentita l'ammirazione sovente, l'invidia mai; d'aver col mio debole alito alimentata ogni fiamma che sorgesse annunziatrice di nuove speranze; d'aver lealmente a fronte scoperta assalite le fame già forti che non potevano temere d'un giovane ignoto; di non avere a mal fine confuse le censure letterarie con accuse di diversa o più grave natura; d'aver più sovente combattuto per gli amici miei che per me; di non aver mai mentito al cuore nè alla coscienza, non mai temuto il pericolo; di avere negate le lodi lucrose, ricusato il lucro stesso legittimo laddove non si permettesse intera l'espressione del sentimento mio; d'aver non certo con lo splendore dell'ingegno, ma co' desiderii talvolta e co' sacrifici, onorata l'Italia »¹.

Nè solo al giornale attendeva: e di quest'anno è una tragedia, una sua *Sposa di Messina*, che scrisse ritentando il tema già trattato dal Carrer nella tragedia che quell'anno stesso fece rappresentare; dove il soliloquio d'Emmanuele, da lui riferito nelle *Memorie*², dice come il giovane tragico conoscesse già allora le intime tempeste, e la tranquillità stanca che ad esse succede, in

¹ Pagg. 82, 83.

² Pag. 105.

cui delle cose passate non resta che una languida memoria con un gran vuoto nel cuore, sul quale il cielo dell'anima si stende come velato d'un pallido velo di morte e d'eternità.

E in quest'anno cominciò la traduzione della *Tunisiade* di Giovanni Ladislao Pyrker patriarca di Venezia « che fu prelato liberalissimo, e poeta e amante dell'Italia »¹ riamato, « il quale voleva portare di sua mano, nell'ore più tacite, il cibo alle case de' poveri, avvolto negli abiti di semplice prete »²; la cui poesia, ammirata e tradotta dal Monti e dal Maffei, il Tommaseo di quegli anni diceva « avvicinarsi al candore omerico »³. E così, traducendo il poema tedesco in ottave, « per attingere quell'ascendenza che a lui mancava, più accuratamente che mai leggeva il *Furioso* e ne trascriveva i versi più spiranti poesia ». Ma, cercando argento, trovò oro: poichè, notando « i modi dell'Ariosto, che illustravano o imitavano i modi di Dante », « venne fin d'allora preparando la materia di quel commento che dodici anni dopo finì »⁴. Commento della *Divina Comedia*, che fu ed è il primo tra i moderni: dove l'eredità morale e poetica degli antichi per la prima volta, con mirabile cognizione di essi, è veduta raccolta dal poeta della nuova età, o coi concetti suoi è riscontrata, nella luce del pensiero

¹ ANDREA MAFFEI, *Gemme straniere, Poeti tedeschi*, Lemoanier, 1869, prefazione.

² *Dei sussidi dotati*, ecc., nella *Donna*, pag. 129.

³ Nel *Nuovo Ricoglitore* del 1825, a proposito delle *Perle dell'antico Testamento* di lui, tradotte dal conte Gambarà, Brescia, Beltoni, 1824. - Vedi *Primo esilio*, pag. 135.

⁴ Pagg. 109-114.

cristiano, specialmente dei Padri e di Tommaso d'Aquino. Opera che crebbe lentamente nel silenzio e, finita in Francia, si formò compagna a quella d'un giovane lionese nato in Italia, che allora era decenne, e quindici anni dopo la presentava per la sua laurea in lettere alla Sorbona, col titolo: *Dante et la philosophie catholique au XIII^e siècle*; sicché il Tommaseo e Ozanam sono, dopo Claudio Fauriel, i moderni innovatori degli studj danteschi.

Già i caratteri propri del suo ingegno spuntavano in un nuovo connubio della natura e dell'arte: poichè sentiva già fin d'allora quello che, rispondendo alla domanda fattagli in un concorso (per ottenere la licenza d'insegnar grammatica), « se nei poeti sia maggior cosa l'arte o la natura », diceva nel suo bel latino: *Artem omnimodam, Protei formas indutam, Sirenium voces dulcisonas imitantem, suo quasi imperio Naturae vocem ingenium, nudamque pulchritudinem nostra hac aetate obruisse, fateri nos pudibundus oportet*¹.

« Le guerricciolle letterarie alzate da' suoi puerili disegni, e il non trovare come coll'opera dell'ingegno provvedere alla vita (che nessuno a Padova può) lo condussero a lasciare quella città, a rivedere per poco i suoi, per quindi recarsi in altro paese d'Italia ». Ma di quella prima prova della sua attività di critico gli effetti furon saggio di quelli che questa sua attività doveva avere durante la vita e dopo. « Molti detrattori mi lasciai dietro, i più da me provocati; ma lasciai persone altresì, che di vero amore m'amarono

¹ Pag. 114.

e m'amaro; le quali conoscevano lo sdegno in me non essere rabbia, nè il dispetto livore, nè audacia l'ardimento. E certamente laguarmi degli uomini e della vita non posso, io che (povero, solo, selvaggio, impaziente, ombroso, superbo), trovai dovunque m'andassi cordiali affezioni, longanimo sofferenza, fiducia riverente; io che l'amicizia (l'ardente, la gelosa, la devota amicizia, quella che sa, tacendo, compiangere, sa con voi gioire e trepidare con voi) potetti destare in parecchie anime, e mantenerla, e porla alla prova senza temere d'inganno »⁴.

In questa prima prova a Padova e a Rovereto è già il Tommaseo: affettuoso ed acre, sdegnoso e schietto, di mesto sentire e ricca, vivacissima fantasia, in cui la severità s'alternava con l'ardente delicata tenerezza, anacoreta orientale e artista innamorato d'ogni forma bella, capace d'amicizia e d'amore potente e a tempo dell'austera gioia della rinunzia; che ad « austere gioie » e a « possenti amori »² mosso a educare la nuova età, dominato dall'idea, era capace di sentire « prepotente, continua l'ammirazione delle cose grandi »³ in armonia con quell'idea, non aveva sempre libertà di spirito sufficiente per ammirare la grandezza e compatire i dolori degli avversarj, i quali possono esserle fedeli domani, se incontrino l'amore utile che compatisce e non contende.

Di quest'anno 1824, limati nel breve soggiorno in Dalmazia, sono i versi *A un maestro*;

¹ Pagg. 121-122.

² *La vecchiezza nelle Memorie*, pag. 401, nelle *Poesie*, pag. 59.

³ Pag. 46.

il primo dei componimenti che poi l'educatore settuagenario raccolse nel volume delle *Poesie*¹: dove per la prima volta appare l'idea dell'educazione come d'arte civile e sacra di cui la bellezza è gran parte, e quella della letteratura come di potenza sociale educatrice. L'esempio di questi versi il Tommaseo probabilmente lo tolse dal carne del Manzoni per l'Imbonati; ma la parte dove con mano franca e gentile è delineato l'ufficio del maestro educatore, è nova e sua. E il premio serbato a chi abbia speso la vita a pro dei figli non suoi, dai quali poi nulla potrà aspettarsi fuorchè, qualche volta, un pensiero del cuore, è espresso con un'aura di poesia nuova nel nostro Occidente, derivata forse dalla *Cantica*, ma pel tramite di un'immaginazione orientale. È l'orto chiuso ricco di melagrani, dove si raccoglie l'incenso; al cui profumo, se un grano ne arde su carbone acceso, è simile qui l'accento all'Angelo, che al maestro antico porta invisibile il sospiro degli eletti nei quali rivive.

E tu nell'ora che il tuo sol declina,
Sentirai nel rinchiuso orto del cuore
Piovere un'ineffabile dolcezza,
Nè saprai dir, perchè ti venga o donda.
Quel sarà l'Angel tuo, che a te il pensiero
Recherà degli eletti in cui rivivi.

« Questi versi », egli dice, « sono contento assai d'aver fatti a ventidue anni, perchè già dimostrano più nettamente che mai prefissa al mio cammino una mèta. Io non dico d'aver sempre tirato dritto per quel cammino senza fermarmi a cogliere un fiorellino su un ciglio, a buttare un

¹ Nello *Memorie*, pag. 125; nelle *Poesie*, pag. 217.

ciottolo nel laghetto vicino, a guardare l'erbolina che tremola nel ruscello percorso dal sole, ad appisolarmi sotto la sferza del caldo grande, o ad ammusarmi in qualche creatura che m'abbattessi a rincontrare per via. Ma le fermate eran poche, e gli errori non lunghi e non inspiegati e (credete!) non lieti. E riprendevo il mio fardelletto in ispalla, tergendolo il sudore del viso, al qual sudore scorrevano talvolta miste le goccioline della pioggia del cielo e le lagrime degli occhi miei ». Ecco formato l'uomo e lo scrittore; che nel fardello che gli grava la spalla, cioè nella sua parte del peso umano, volentieri accettata (misterioso peso, grave a chi non ama, soave all'amore) ha la chiave per aprire il tesoro della natura e della storia, dal quale cava per il suo popolo le cose nuove e le antiche;

ed il mistero è chiave
ch'apre il mistero.

VI.

Chi, dopo aver raccolto i fatti particolari della vita di quest'uomo, cerchi di ricondurli, astruendo dalle condizioni di tempo e di spazio, a una sola occhiata di mente, e quindi di rendersene ragione; trova che il momento decisivo di questa nobile vita fu l'abbandono della sua patria d'origine e della casa paterna per la patria d'elezione, l'Italia, e per la grande famiglia umana. L'uomo che la Dalmazia ha dato all'Italia, abbandonando l'agiatazza d'una vita oscura e appassagli materiale, in patria, povero, solo, pellegrino di terra in terra, senz'altri conforti umani che l'amicizia, affrontava l'alto mare pericoloso e immenso, portato dall'intenso desiderio dell'esperienza e della vita,

ciò della guerra che si combatte nel mondo per il vero e il bene. Era desiderio che ricordava tempi d'affetti più potenti e sinceri: sicchè torna alla mente la poesia delle Crociate. Il desiderio d'andare nell'Italia amata « a ricevere e a recare il nuovo vero, ad annunciare la retta fraternità, l'amore della pura ed immortale bellezza »¹; e però l'idea di poter essere, del vero nuovo ed antico, « austero e pericoloso », banditore tra gli uomini; d'esserne, incarnandone i precetti in immagini belle, poeta; di poter dare alla propria e alle generazioni venturose l'esempio del forte partire; di mostrare così « che per amore e per fede l'umanità s'avanza, e con la parola e per l'opera edificatrice, non già con la distruttrice, le grandi cose si fanno »²; questo desiderio e quest'idea gli si chiarirono a poco a poco; ma il germe era già nel nobile desiderio della gloria e nell'amore della parola umana e dell'Italia, che dominavano la sua mente: e questa fu la forza che lo rapì.

L'idea e il sentimento che l'era compagno, sebbene non quali erano allora, ma quali si spiegarono nel momento critico della sua vita (quello del primo esilio) non si possono rendere con altre parole che le sue:

Deserta à la via,
Lontana la mèta:
Solinga l'avvia
Nà mesta nà lieta.
D'Italia il pensiero
(Tremendo mistero)
Tien sempre nel cuor.

¹ Parole riportate da PAOLO MAZZOLENI, nell'opuscolo citato.

² *Primo esilio*, pag. 5.

La vita sia monda,
La speme sia pura:
La voce risponda
All'alta sventura.
Sia schietto l'ingegno,
L'affetto sia degno
Di tanta beltà.

Qual uomo l'ebbrezza
De' casi felici,
L'acerba dolcezza
De' facili amici,
Gli sdegni il rancore,
L'orgoglio, il dolore
Combatter potrà?

Sei povero e solo:
Aiuti al tuo zelo,
Conforti al tuo duolo
Non hai che dal cielo.
Non d'aspre fatiche,
Non d'ire nemiche,
Ma temi di te:

Del vano tuo cuore
Che, infido a sè stesso,
L'innato vigore
Travolto, compresso,
A modo di brando
La pena aguzzando
Verrà contro sè.

Te stesso paventa:
Degli anni passati
I sogni rammenta,
Le angosce, i peccati...

Ma contro gli assalti e le insidie del male gli erano difesa e sprone le memorie pure, soavi della vita modesta de' suoi, dei suoi taciti studj, dei nobili affetti e dei dolori.

Memorie soavi
Di gioie segrete,

Di taciti studi,
Di quiete virtudi,
Di pianto e d'amor;

Con l'ali librate
Copritemi, e scudo
E verga deh siate
Al povero ignudo,
Chè va pellegrino;
E il proprio destino
Andando non sa.

Ma quando si trovò solo, povero, incerto, nella « fatale Parigi », allora capì che cosa aveva spragiato. Dov'era la sua patria? dove la sua famiglia? a quale cuore sicuro poteva confidare gli affannosi dubbj dell'anima, certo d'averne col consiglio luce al cammino? in quale cuore amante poteva trovare riposo? Era l'amore della parola, la scelta fatta della parte che aveva creduto migliore, e che invece aveva messo un sigillo doloroso al suo cuore amante, sicchè l'altrui amore legittimo gli era conteso; era la croce dell'ingegno, che vede quanto sangue altrui è costata la sua dolorosa e splendida via, e non può più impedire che quel sangue si versi: era principalmente il ricordo di sua madre, che gli tornava nel cuore, tenero e doloroso, e vi faceva sanguinare la piaga ch'egli medesimo, inconsapevole, s'era inflitto. Onde i versi scritti a Parigi « nella piazza della Maddalena, la notte nevosa del 20 dicembre 1835 » poco dopo mortogli il padre, suonano come singhiozzi.

Accanto al mesto letto,
Alla povera mensa,
Sotto la pace immensa
Di baio ciel nevoso,
In dolce atto amoroso

Veggio vèr me venire
Una cara Ombra, e dire:
Di sdegnosi pensieri,
Di torbidi piaceri,
Deh non macchiare, o figlio,
Il tuo solingo esiglio.

E quando la cara ombra si presenta al figlio,

Qual madre che tremate
L'unico suo lattante
Nel casto sen dal gelo
Copre di freddo cielo;

non è più l'immagine del padre morto che abbiamo dinanzi, ma quella della madre dolorosa; e torna alla mente il ricordo di un'altra Madre e del suo incomparabile dolore, che il popolo ha reso sempre meglio di qualsiasi poeta dotto; il popolo che in Toscana ne canta in modo, che l'eco se ne sente in questa poesia del Dalmata:

La neve sui monti
Cadeva dal cielo:
Maria col suo velo
Copriva Gesù.

Solo la potenza di questo ricordo poteva contrappesare in lui quella della passione e di sé. In quella vita senza doveri precisi, d'uomo solo, errante, piene d'angoscia dovevano essere le ore della noia, terribile il vuoto dell'anima: il core si crucciava « degli scarsi suoi moti », sentiva il bisogno di palpitare; e non v'era cuore di donna che nella sua condizione potesse onestamente legare al suo. Quindi il desiderio di comprendere le dolcezze e i dolori di un'anima amante, d'effondere in essa i propri dolori e le proprie gioie, il desiderio che un pietoso sguardo di donna penetrasse nel suo cuore a scoprire quanto oscuro

tesoro d'affetti vi fosse sepolto, naturalmente lo portavano alle amicizie femminili; e, se avesse rispettato il limite dell'ordine in questi rapporti e il sacro velo che n'è indizio, sarebbe pur venuto il momento in cui l'amore doveva venir comandato e chiamarsi santo: ma, n'era in lui ancora qualche cosa di grosso, a questo proposito, e di non bene educato alla vita della ragione e alla gentilezza dello spirito. Nè ebbe fede e pazienza da resistere all'orribile tentazione di turbare il cuore altrui per eccitare il palpito del suo, o per il proprio piacere contribuire allo strazio di creature umane, il cui lamento, per l'oltraggio della brutalità degli uomini, è immortale nei versi di Saffo:

Come giacinto sui monti, che audando pastori villani
Coi piedi calpestarono, e a terra è lo splendido fiore.

Ma se a queste suggestioni del male alcune volte gli accadde di cedere, ecco la pace perduta, e l'irrequieta tristezza, e l'impazienza dei dolori procuratisi da sè, e l'intolleranza spietata dei difetti, degli errori e dei dolori degli altri, e l'accusa ingiuriosa fatta alla natura e a Dio d'una crudeltà che era sua o degli uomini; e

ad ogni vento
Mormorando piegar, debole canna¹.

Ma la fede liberatrice tornava a portare un raggio in quel buio e in quella tempesta. « La vita è un'agonia; ma un'agonia espiatrice »². Le cadute passate lo umiliavano. Sentiva, come aristata, che le immagini tratte dalle creature inno-

¹ A mio padre.

² *Primo esilio*, pag. 4.

centi, amabili e pure, egli aveva gravato di torbido velo: le creature che prima, amabilmente sorelle, gli avean detto parole di significato spirituale, s'eran fatte torbide e mute; e la natura avvolta in un velo quasi di lutto, era diventata per lui un mistero oscuro impenetrabile. Così la serena visione della mente s'era offuscata, mentre dentro fremeva infaticata la battaglia dei molli pensieri¹.

Ma anche questi errori erano travimenti d'un ardore di vita che veniva da fonte più profonda e pura. Era il senso della donna e quello della famiglia, di sposo e di padre: senso e desiderio a cui egli stesso s'era tolto il legittimo appagamento. E questa fonte medesima, finchè le sue acque eran chiare, dava a lui lo specchio della coscienza che gli era espiazione. L'alta stima della donna e de' suoi pregi, la reverente pietà de' suoi difetti, la gratitudine profonda de' suoi dolori e dei benefizj² gli erano paragone di vita pura e radice di rimorso. Poichè della donna il Tommaseo più d'ogni altro nostro scrittore ha sentito il mistero. Ha sentito che nelle sue viscere dolorose si rinnova l'invisibile portento della creazione; che dal suo labbro il bambino beve prima l'arcana luce della parola, mezzo potente e necessario allo sviluppo dell'intelletto; che la bellezza stessa è armonia spirituale chiusa al senso e aperta all'intimo intelletto dell'amore; che l'umiltà, condizione dell'amore, è alla donna caro istinto e gentile necessità; che ad essa sola

¹ *Espiazione*, ad Al. Poerio: nelle *Memorie*, pag. 395; nelle *Poesie*, pag. 181.

² *Lo dormo*, prefazione.

è nota la scienza che dovrebbe accompagnare il desiderio, materna, perchè congiunge il senso di ciò che ora è, con l'ideale di ciò che dev'essere, e indica con pensiero concreto il passo possibile, per cui l'ideale avanza realmente. Da lei egli aspettava la libertà chiesta invano alle frodi delle sette, al senno, alle armi; perchè ricordava quello che tutte le antiche età per arcana tradizione seppero e dolorose aspettarono, che alla donna errante e schiava la Bontà che minacciando promette, vaticinava, per mezzo della Donna immacolata, la libertà: e così una povera fanciulla fu alto segno degli antichi e nuovi desiderj dei secoli; e nel nome di Lei fu sempre più verginale l'amore, sempre più santo il focolare domestico e la donna meno serva¹. Egli comprese insomma che, mentre l'uomo orgoglioso si fa servo con gli abusi, le profanazioni, i traviamenti dell'amore; la donna può, con la virtù che viene dall'Alto, rifacendo puro l'amore, rieducare l'uomo alla libertà.

VII.

E, come la donna, erano dal dolore scoperte all'amore le cose grandi, nuove e antiche, cioè perpetue: le generazioni crescenti, il popolo e Dio. Portando con sé sotto la veste dell'umanista, latina, la natura più schietta e potente d'un popolo nuovo; una natura più ignuda e innocente che non la volesse la vieta arte e la finzione delle forme italiana; già a Milano, entrato nella

¹ *La donna*, a Giorgio Sand: nelle *Memorie*, pag. 206; nelle *Poesie*, pag. 237.

questione della lingua dopo il Manzoni, seguendo la via indicata da lui (che primo aveva scoperto il popolo e sentito il bisogno d'avvicinarglisi) dischiuse subito in nome di Dante, egli italo-slavo, la fonte del popolo povero, e insegnò che « a quella fonte viva s'andasse ad attingere l'acqua »¹ per il pensiero nuovo che cercava la forma, e congiungerlo con l'antico.

L'amore del popolo lo portava in sé dalla nascita: la nobiltà popolare che aveva ereditato col sangue italiano; e il senso patriarcale della stirpe come d'una grande famiglia, dove ogni uomo sente la dignità nativa, con la tendenza a esaltar l'umiltà e ad umiliare l'orgoglio, che aveva ereditato col sangue slavo; la rustica schiettezza insomma, che gli rendeva difficile conversare coi grandi del mondo, e il nobile sentire proprio di quella parte del popolo, che ha la sua educazione, le sue glorie e le sue tradizioni: tutta l'indole sua lo portava a sentir viva in sé la parola divina: *Misereor super turbam*. La profonda conoscenza dei tempi ne lo rese consapevole.

Entrando così, egli uomo del popolo dalmata, nella società latina, senti per sé che il popolo ha bisogno d'essere avvicinato con sincera cordialità, veramente compreso e sollevato nelle sue sofferenze, delle sue fatiche con giusta mercede retribuito, non trattato coi guanti e i complimenti, e viziato; non adulato per vivere alle

¹ Parole del Sig. Giovanni Belosersky, gentiluomo russo e filologo, che dicono questo bisogno d'umiltà, proprio dell'ingegno slavo: ed è per me gradita occasione di ringraziarlo per la bontà con che m'è stato largo di tante cognizioni ed idee.

sue spese o farsene sgabello, e deriso; non deubato dell'unico suo patrimonio, il pane della fede, e corrotto; ma conosciuto da vicino non temendo « l'álito della povera plebe », e amandolo realmente, con reverenza sincera educato. Quindi, da quando acquistò coscienza di sé e degli uomini, dal popolo sempre attinse e ad esso sempre mirò, sentendo che « in esso è il fondamento d'ogni bene e d'ogni male pubblico ».

Ma forse al commercio spirituale col popolo venne per l'amore della lingua da esso parlata. Alla quale come già lo portasse la sua natura schietta, più moderna e più antica che non quella delle città italiane, dice un suo scritto del '24, prima della sua dimora a Milano, sul metodo di tradurre gli antichi scrittori. « Non tante tra gli antichi erano le relazioni della vita sociale: meno idee, meno passioni: quelle più chiare, queste più schiette: dalla chiarezza, la brevità e l'evidenza del dire, senza cui non c'è bello; dalla schiettezza la fuga dell'affettazione. Moltiplicando le relazioni dell'uomo coll'uomo, le idee, moltiplicate, confondonsi; le passioni s'oppugnano a vicenda, i grandi affetti tacciono, perchè la colta società li ributta, come rozzi e semplici troppo; i piccoli con l'affettazione si aggravano; a vocaboli antichi sensi nuovi s'affigono; talchè il tesoro della lingua che è quello delle idee e delle consuetudini pubbliche, è fatto tesoro di monete false »¹. Ma, come appare dalla prima forma di questo scritto, ancora, nell'uso della lingua, « la norma viva dell'italiano gli era in-

¹ *Esercizi*, col. 625. Ma si legga a confronto questo scritto nella prima sua forma in *Memorie*, pag. 116.

cognita, e quanto necessaria fosse non intendeva per anche »: Chi glie la fece conoscere, e intenderne la necessità, fu nei colloquj privati il Manzoni. A Milano, dove con la corte del nuovo imperatore era tornata viva l'idea della lingua cortigiana, e vive erano nella *Proposta* del Monti le esagerazioni aristocratiche del Perticari, il quale aveva calunniato il parlare della plebe come instabile, sregolato, improprio; il Manzoni, che aveva molte cose utili da dire al suo popolo, cercava un parlare attinto alla fonte del popolo: cioè una lingua certa, viva, una; accettata ugualmente e da scrittori e da lettori, e intesa come vivo strumento sociale, comune ad un popolo; e, pur cercandolo nei libri e nel vocabolario, pur attingendo al suo lombardo e al francese, fin d'allora aveva di mira l'uso vivo toscano. Il Tommaseo lo seguì, e andò oltre. Le idee del Perticari, a lui ben note, gli parvero allora incivili: ed erano, in quanto facevan la lingua privilegio dei pochi, che s'erano scostati sprezzanti dal *volgo*. E nella prefazione ai *Sinonimi*, più anni dopo, riassumendo la questione diceva: « Chi è che osi negare oramai, negli idiomi popolari esser deposto il germe del vero; e la scienza non essere ad altro buona che a ritrovarlo ed a svolgerlo, quando pure sia degna di tanto? » E la sentenza del Vico, che della sapienza raccolta nelle lingue classiche immaginava autori uomini sapienti, compiva con parole profonde: « i sapienti uomini autori di parlari sapienti, sono gl'ignoranti illuminati dall'amore e dal dolore, cioè dall'Altissimo ». E il suo concetto chiariva con queste parole del Rosmini, ben degne di meditazione a noi uomini di studio, se

non vogliamo meritare il nome ad altri dato dalla più sapiente donna italiana, d' « ignoranti superbi scienziati »: « Quando sarà che il filosofo giunga finalmente ad intendere le parole ch'egli spregiava, voglio dire le parole del suo fratello idiota, e sentire in esse la sublime e veramente pubblica professione e proclamazione di quelle stesse verità a cui egli perveniva per tante meditazioni, per tante vigilie, per tanti astii co' suoi simili, per la via d'un immenso deserto che il dissociò sì lungamente dall'umana convivenza? Quando sarà che il filosofo intenda il popolo, ne ascolti le voci come s'ascoltano le lezioni d'un maestro, e veneri in esso l'umana natura? E che il dotto e la moltitudine non abbiano più che un solo linguaggio; e intendendosi si amino, rimosso ogni invidia e ogni dispregio? »¹.

Di fatti, egli così fine e certo estimatore dei significati delle parole, notò che « l'uomo del volgo ha idee nel suo cerchio più chiare che non abbiano molti letterati chiarissimi », e che « le voci di senso affine serbano, nel quotidiano commercio del parlare, differenza di valore ben ferma »²: fermezza, per cui si chiamano *termini*, che è condizione necessaria a che esse siano « strumento chiaro e indizio efficace », perchè cioè valgano, come monete vive, al commercio sociale e diano modo, quasi luce, a conoscere l'intima natura delle cose: « conviene cioè che ogni termine abbia il proprio senso suo; e solo

¹ ROSMINI, *Del rinnovamento della filosofia*, pag. 4. Citato dal Tommaseo in uno scritto che concerne più specialmente l'insegnamento elementare, di cui un tratto è negli *Esercizi letterarii*, col. 516 segg.

² Prefazione ai *Sinonimi*, III.

le moltitudini possono darglielo »¹. E però, poichè « gli uomini scrivono e parlano per fare intendere il loro pensiero », norma della scritta è la lingua parlata. E in questo i grandi scrittori si differenziano, « che nel linguaggio del popolo scelgono appunto quel ch'è tradizione della nazione; hanno mente e cuore da bene scegliere, arte e virtù da ben collocare; pongono e tengono sè medesimi col senso comune in armonia; prendono da quello per dargli; trafficano la moneta del commercio sociale, non la falsano; e se al significato delle voci usitate l'intelletto e il cuor loro richiede che aggiungansi alcune di quelle cose che appunto li fanno essere singolari » (cioè se, adoperandole in un modo loro proprio, sanno con le voci note significar cose nuove) « anzichè sfoggiare codesta singolarità, con modestia la temperano al possibile, e rendono il talento della parola, non più grosso per peso estraneo, ma per nuove cure più lucente e più per valuta intrinseca prezioso »².

Così l'amore della spedita evidenza e del vivo colore, cioè della vita, della parola, lo confermò nell'amore del popolo. Ma quando ebbe affrontato l'esilio e la povertà e, rispetto all'altezza del desiderio col quale era entrato nel mondo, si trovò incerto e solo, e se ne riconobbe indegno; quando la povertà e il dolore del cuore umiliato, da pellegrino delle alte cime lo fecero scendere a contatto de' suoi fratelli faticanti, pazienti, combattenti ed oranti; quando sentì che le cose che importano a loro, il pane del corpo

¹ *Aforismi di scienza prima, Grammatica*.

² *Esercizi*, col. 229.

e il pane dell'anima, sono le sole veramente importanti: allora senti anche come l'amore e il dolore diano luce alla mente meglio che i libri e le cattedre; senti il consenso dei secoli nei parlari dell'umile plebe, il tacito, perenne e quasi ispirato consenso, che avvera entro certi limiti il proverbio: *Voce del popolo voce di Dio*; e tra le arene del dubbio sulle quali il secolo tentava camminare e affondava, mirò sgorgare un fresco rivo di fede: perchè « la tradizione e il linguaggio suppongono Dio ».

Ma insieme, come abbiain detto, riconobbe il valore della ragione; che cioè essa è potente a raggiungere il vero, quantunque non tutto il vero; al quale riconoscimento lo mosse un senso salutare, nato dal retto amore di sé e degli altri: il senso del limite; limite dell'ordine, che, definito dalla ragione illuminata, ci si fa legge: perchè è per il limite ch'esse pongono alla nostra attività, che noi abbiamo prima notizia delle cose di fuori; tra le quali sono esseri cari che, comunque pensiamo, non vogliamo nè *dobbiamo* offendere; e « se l'idea fosse tutto, il limite che sarebbe? » Profondo senso dal quale nascono, e il rispetto degli altrui diritti, e il pudore, e la discrezione; per cui limite si chiama legge e freno e velo; che fa intendere come solo il retto amore l'adempia.

E così, riconoscendo i limiti posti alla libertà, riconobbe la libertà; riconoscendo i limiti della ragione, riconobbe il valore della ragione. Quindi è che anche nelle lingue distinte la parte di ciascuno e quella di tutti, la ragione dei singoli e

¹ Aforismi, *Del criterio della certezza*.

la tradizione, l'esempio originale e l'analogia, l'intelletto e il cuore degli uomini singolari che con elementi noti producono parole nuove e il consenso delle moltitudini nella scelta delle immagini e delle voci riconosciute dai più, proprie a render chiare le impressioni e le idee *comuni* degli oggetti e gli oggetti.

E però, riconoscendo come la norma da seguire parlando e scrivendo fosse quella dell'uso, alla condizione ch'esso fosse il « più generale », aggiunse l'altra, e il « più ragionevole »¹; spiegandosi con questa ragione, che dice come avesse meditato la questione alla fonte: « Nè l'uso è venerabile, se non perchè sulla natura delle cose si fonda il più delle volte e nelle materie più gravi. Ma, a giudicare la convenienza e la proprietà de' vocaboli, l'uso non basta; se pure non si voglia il criterio del Lamennais anco alla letteratura applicare, come facevano i settatori delle idee del Bonald nel tempo che il Lamennais col Bonald andavano per la medesima via »².

Ma, quanto più riconosceva che dal popolo si poteva attingere, tanto più sentiva il dovere di rendergli quello ch'è giusto. E prima e meglio d'ogni altro, in Italia, vide che « prima che politico, lo scopo di quanti attendono a vera libertà doveva esser morale »; e che al popolo si doveva l'educazione alla intima libertà prima che la liberazione politica. E a questo dette la vita.

Educare il popolo « a stimare il lavoro, a rimettere in pregio l'industria onesta... ad esser contento ed umilmente altero della propria dignità,

¹ Prefazione ai *Sinonimi*, XIII.

² Prefazione ai *Sinonimi*, XXIII.

a fare buon uso del tempo... a non arrossir del Vangelo, a porre in armonia la fede e la vita ».

Far cadere con l'educazione la diffidenza, che è muro di divisione, tra campagna e città; e serbare incolome il nobile popolo delle campagne dalla depravazione cittadina. Educar questo popolo « all'arte di... vincere la sua deplorabile incuria degli utili comuni ». Fare dell'agricoltura, « non arte cieca, ma scienza »; e che « il povero contadino sia uomo, non bestia da soma ».

Povero lavoratore anch'egli, come avea voluto essere, s'era fatto ben consapevole della legge umana del lavoro; che non ci concede, non solo il di più, ma nemmeno il pane, se non a condizione di guadagnarlo con la fatica, cioè trasformando con l'arte la materia dataci dalla natura. Quindi il lavoro è atto umano, non sforzo di bestia da soma: è dovere, il cui adempimento è condizione di legittima vita; è diritto alla giusta mercede, cioè a una retribuzione rispondente al valore economico dell'atto.

E poichè le forme del potera politico posson cambiare, ma la giustizia a cui servono è una, egli intese bene come nella Società nostra la questione non fosse più politica, cioè di libertà, ma di giustizia, o sociale. E in una lettera del 1851 a Ozanam (si noti a chi), raccolse i suoi pensieri sulla questione in parole che ora è bene conoscere.

« Non voglia... abbandonare gli argomenti, non dico politici, ma sociali. Non si tratta di tale o tale razza di servitori o padroni del popolo, non di tale o tal forma di reggimento; dell'intima Società, dei destini umani si tratta. Doloroso a dire, che i nemici o i non curanti di

religione abbiano a porre le questioni meglio che non facciano i preti. Non dico sciorre, ma porre. Gesù Cristo non si diede per inteso della questione politica, ma andò alla sociale diritto: e così Mosè e tutti i grandi istitutori. Adesso i socialisti hanno ripreso quel filo abbandonato dai Cristiani... La lite non è oramai tra il Presidente dell'Aquila o i figliuoli della Carta verità e il bambino del miracolo e il Sottotenente Cavaignac e i Rossi giallastri; è tra chi ha e chi non ha, tra chi vuol tenere senza fatica e chi vuol prendere senza stento. E la lite non finirà mai fino a tanto che non venga chi insegni che la fatica è il pane quotidiano del ricco, la generosità e la pazienza il diadema del povero, l'abnegazione la suprema necessità della vita.

« Vogliansi Società nuove che confondano in amore le due razze degli aventi e de' non aventi, che ammettano l'operaio in parte dei lucri, se questi sovrabbondino alla mercede sua giornaliera; che nobilitino la condizione del villico, che ingentiliscano le arti sordide, che congiungano in nuovi patti gli uomini di una medesima professione o di simile; che assicurino il debole contro il forte, lo spirito contro la materia, la famiglia e il comune contro lo Stato vorace e tiranno. Tale sarebbe la missione della Chiesa: ma io veggio qua e là preti buoni, pecore mansuete che danno la lana e si lasciano sgozzare; pochi pastori veggio; quindi necessità che i laici parlino e facciano »¹.

Tale a questo proposito la sua voce: brusca, ma schietta, arida, ma ragionevole, pungente, ma

¹ Secondo esilio, vol. I, pag. 132.

per sanare, poichè illuminata di sana dottrina e animata dall'amore, non dall'odio. E però fu cristiano, non socialista: chè, mentre il Cristianesimo mira all'accordo tra le classi con una giusta idea dei doveri delle ricchezze affidata alla cooperazione generosa e paziente degli uomini di buona volontà; il socialismo semina l'odio e vuole la guerra, seme e mezzo che non possono portar la giustizia.

Dal consiglio che rèsse il suo amore del popolo s'intende quello che lo condusse ad amare sopra tutto l'educazione dei giovani. « In quell'arte è la più certa e veramente terribile cospirazione che i tempi concessero ai popoli contro quelli che ne conculcavano i diritti, poichè la forza dell'educazione è più forte della legge stessa, la cui azione immediata non di rado riesce di inutile effetto ». « Le rabbie, le congiure, i sogni di un'ombra di congiura, non mutano lo stato de' popoli. Prima che politico, lo scopo di quanti attendono a vera libertà sia morale ». Si notino queste parole: esse furono stampate nel '35, quando era ancora recente l'eco dell'infausta e stolta spedizione mazziniana di Savoia; e si vedrà la linea netta che divise la causa di quest'uomo, il quale operò e parlò alla luce del sole (sia pure che esule, una volta, prendesse il nome del Savonarola per far passare nell'Italia austriaca idee sue), dalla causa di « quanti per ignobili vie tendono a nobile mèta »¹; e ignobili eran per lui le vie delle sette, cioè le frodi e i tradimenti, mezzi ingiusti, coi quali non si può far la giustizia².

¹ *Primo esilio*, pag. 5.

² Per questo paragrafo, di cui i passi riportati non ho potuto riscontrar tutti direttamente, cfr. G. MARTELLI,

VIII.

Fu dunque l'amore del popolo, e prima dell'italiano, illuminato dalla certezza che « con la parola e per l'opera edificatrice, non già con la distruttrice, le grandi cose si fanno »¹, che gli fece sentire la necessità e il dovere di « ricreare in educazione migliore le generazioni crescenti », mentre d'altra parte l'educazione sua, umanistica e romantica, lo persuase che il modo più semplice ed efficace d'appianare le vie al bene, fosse la parola. Ed è caratteristico dell'ingegno suo, che a questo gli tornassero in mente le parole con le quali Orazio aveva definito uno degli uffici del poeta²: *Recte facta refert; orientia tempora notis Instruit exemplis; inopem solatur et aegrum*. Così l'idea della poesia amata gli si congiunse in uno stesso amore, quasi mezzo allo scopo, con l'idea dell'Italia e con quella del popolo umano: e tutta la sua vita mirò all'educazione per la parola.

Ma affetti anche più profondi vi furono, che lo condussero alla pietà dell'« infanzia cara »³; e furono gli affetti di famiglia; di figlio, di sposo, di padre. Sposo e padre egli era nato ed era, anche prima che marito e genitore: è l'amore

N. T. *educatore* nella « Rassegna nazionale » del 1897; N. CARAFFA, *N. T. pedagogista*, Roma, tipografia Agostiniana, pag. 11, e 34-37; PAOLO PRINAS, *La critica, l'arte e l'idea sociale di N. T.*, Firenze, Seeber, 1901, pag. 327 e 346-60.

¹ *Primo esilio*, pag. 5.

² HOR., *Epist.*, II, 1.

³ *Auguri* citati, pag. 219.

di figlio si ridestò in lui più potente nell'esilio, specialmente per la madre sua, quando s'accorse che a lei « vecchia e dolorosa e desiderante a lui solo nel mondo » non poteva tornare, « senza rischio di darle nuovi e più crudeli dolori »¹, e che con parole e con fatti a lei noti non poteva contraccambiare la sua tenerezza. Ma un mezzo, ignoto a lei e noto a Dio, v'era pure, di dimostrare la sua gratitudine, ed era di fare per la educazione dei figli non suoi quello che la madre sua aveva fatto per lui. Sicchè, dei motivi per i quali i genitori amano i figli, i più disinteressati lo portarono a partecipare alle loro cure amorose con lo studio dell'educazione. « Perchè studiava e ammirava nel bambino lo svolgersi della intelligenza sincera e del cuore innocente; perchè aiutare a questo svolgimento era per lui subordinare il proprio lavoro umano all'opera di Dio; perchè nell'educare altri poteva venir educando sè stesso; perchè pativa intanto, e più l'oggetto costa e più caro è; perchè ritornava con la memoria ai primi anni della sua innocenza, e sentiva rinnovellarsi la vita; perchè si ricordava di quel che doveva alle cure dei genitori propri, e però più si teneva in debito di esercitarne di somiglianti »².

Ma la sua vocazione fu propriamente all'educazione intellettuale, cioè all'insegnamento. Arte, che pure raramente ebbe occasione d'esercitar nella scuola. Poichè alla porta della scuola pubblica nella sua prima gioventù battè due o tre volte, per concorso; ma ne fu sempre respinto,

¹ *Primo esilio*, pag. 122.

² *La donna*, pag. 4.

non avendo mai sostenuto esami d'altro esito che infelice. In Francia, andò, chiamato, a dirigere gli studj a Nantes, in un istituto pratico, che doveva essere un'applicazione delle nuove idee francesi sul valore sociale dell'educazione. Era cosa misera e senz'ordine; e presto ne uscì. Ma i suoi alunni, che aveva cominciato « à aimer comme ses enfans et ses frères »¹ gli dètteo occasione a scritti importanti pedagogici e didattici, e soprattutto all'innovazione d'introdurre nelle scuole la lettura degli antichi autori cristiani: innovazione sentita da lui necessaria, e come uso della parola più potente all'educazione morale e sociale, e come dovere di giustizia e condizione alla intelligenza della storia.

Questa, l'unica occasione d'insegnare pubblicamente, e altre non frequenti n'ebbe d'insegnare in privato. Come dunque acquistò l'esperienza della scuola, che si dimostra in ogni suo intento, in ogni parola, che la riguardino? La cosa è che gli studj latini, per lui, erano stati condotti alla scuola del Bicego e del Melan, assai bene; che li aveva compiuti con l'aiuto d'amici formati a varie scuole e da sè con lo studio della lingua italiana e della greca; che il modo di studiare utilmente aveva imparato con mille prove, perseverante e paziente: e poi è, che l'educazione della mente si fa per mezzo delle parole, e il fine n'è l'acquisto di nuove idee, o la conferma delle antiche, cioè la formazione di parole nuove o la nuova intelligenza delle note; e quindi la conoscenza di questo mezzo sovrano è necessaria

¹ Così si chiude il *Journal d'un collègue*, pubblicato nel tit. vol. dei *Nuovi scritti*.

ad essa e potente ad illuminarla, e l'insegnante suppone il filologo.

Così dunque, non solo della donna, di cui egli questo confessò, ma e del popolo e dei giovani, si può dire, che « pochi e scrittori e uomini hanno verso di loro, verso i loro pregi e i loro difetti, i loro dolori e i loro benefizi, sentito stima più schietta, più riverente pietà, gratitudine più profonda »¹. Non che sempre queste cose sante avvicinasse, nella gioventù, con la reverenza che loro si deve; ma la sua audacia, più di pensiero che di fatto, pagò coi falli che pianse, e sincerissimamente confessò, e con fatiche e sofferenze espiatrici cercò riparare. E alla donna, al popolo, ai giovani, rese quel che poteva: li capi, li compati, li provvide di pietosi ammaestramenti, e ricordando loro amabilmente i doveri ne custodi i diritti da ogni oppressione. Li amò generosamente, non per l'utilità che potesse ricavare da loro: temè l'affetto della donna e l'amicizia, quando era accompagnata dalla ricchezza o dalla potenza; non volle mai esser capo di partito o di setta; non volle esser idolo dei giovani col sacrificio della loro libertà e della coscienza; cercò tutta la vita d'acquistare, anche a caro prezzo, la verità, e non ne fece una merce.

IX.

Pure un rimprovero gli si fa, e gli si può fare: è rimprovero al critico di un'acerbità di giudizio, che in un caso specialmente, quantunque in colloquj privati, non fu pietosa nè giusta.

¹ *La donna*, prefazione.

Nè si può levar la mano da questo cenno di lui giovane, senza fermarcisi un momento. Vissuto nel campo delle idee, con in mente un disegno d'educazione del popolo, ch'era la vita della sua mente e la forma dell'amor suo per la patria, impaziente di vederne gli effetti, difficilmente tollerava le offese alla sua idea dominante. E così, mirando alle conseguenze che « dall'odio, dal disordine, dal disprezzo, dal dubbio »², da tutte le passioni e le malattie che chiudono il cuore, vengono inevitabili e funeste; combattè le opinioni nate da esse; e fu bene: ma anche giudicò a volte senza pietà gli uomini che le professavano; e fu male. Così fu del Leopardi. In una confessione del suo fallo, parte d'uno scritto che dedicò « riverente » ad Antonio Ranieri « devoto alla religione dell'amicizia, al culto del dolore »², egli dice che, a temperare il primo giudizio spontaneo d'ammirazione dell'ingegno e dell'arte, più che le opinioni letterarie, lo « consiglio... il pensare le conseguenze che dalle dottrine del Leopardi potrebbe trarre la gioventù italiana, troppo abbisognante d'affetti e d'idee che dalla sconsolata diffidenza e dall'ozioso lamento la muovano alle operose speranze e agli atti animosi ». Vero; e la sincera pietà non è sentimentalismo che lascia perir mille per la debole condiscendenza a un solo: ma ciò non giustifica il giudizio dell'uomo che, non riconoscendo con pietà la condizione altrui, nè pregiandone con equità il valore e i meriti, si leva giudice sull'infelice che piange; che, comunque facendo ingiuria, contrista uno spirito

¹ *Primo esilio*, pag. 4.

² *Lucia de' Thomasis*, nella *Donna*, pag. 367 segg.

immortale. Lo scrittore cristiano poi, se non sente pietà delle piaghe che all'anima e al corpo d'un suo fratello hanno inflitto le continue sventure, e la suprema di esse cioè il dubbio e la disperazione, non è davvero seguace del buon Samaritano; se non sente l'equità, cioè non riconosce i diritti e i meriti dell'uomo, non è umano. E il Tommaseo aveva dinanzi a sé l'esempio del Manzoni, « il quale e nelle dispute letterarie e in altre rimane modello unico di quella delicatezza che viene dal cuore e dalla carità; ed è rimprovero a non pochi teologi, nonchè a scienziati; delicatezza che è prova di forza, che rende l'argomentazione non solamente più persuasiva ed amabile, ma più calzante e tremenda »¹. Aveva l'esempio anche più mirabile del suo Federico Ozanam, il quale nell'insegnamento pubblico e negli scritti, pur mostrando la manchevolezza o la falsità di pregiudizii e idee correnti, con la virtù del vero, fu sempre di quelli « che amano trattare con dolcezza gl'intelletti erranti, i cuori spenti dal dubbio, e cercare nelle ceneri la minima scintilla che può servire a riaccendere la fiamma »². Parole del mite erede di S. Vincenzo De Paoli, che ricordano quelle che il Tommaseo sentiva sublimi: *Non contendet neque clamabil... arundinem quassatam non confringet, et linum fumigans non extinguet*³.

Ma egli era uomo di cuore potente e ardito, capace di fortemente amare e accendersi forte-

¹ *La donna*, pag. 364.

² Articolo sul *Correspondant* del 1850; sul quale v. FOURNIER, *Fred. Ozanam, Sa vie et ses œuvres*, Paris, Haton, 1906.

³ Pag. 82.

mente di sdegno. Ed era sincero; nè alcuno scrittore italiano mai ha fatto manifesto sè stesso, coi suoi difetti, gli errori e le colpe, come quest'uomo, nella luce d'una parola, che, per esser vera, non è meno modesta: e « se fu severo ed acre con altri, fu contro sè quasi ingiusto »⁴. E dal cuore di lui ventenne saliva la preghiera: « Mentre io scrivo, trasfondi in me quello spirito d'umiltà e di dolcezza che è tutto tuo ». E se non sempre questo spirito egli lo seppe custodire nel cuore sicchè ne fosse alito la parola, fu per quel che v'era di temerario nella sua indole, che si spiegò nel passo decisivo della sua vita: perchè, entrato come abbiamo sentito nel mare del mondo, non sempre seppe guardarsi in modo da esser in pace con sè, e però paziente e pietoso con gli altri; non sempre ebbe viva la fiducia in quella Bontà infinita, che sa da sè difendersi, e meglio di noi vede quanto in ciascuna parte e in ciascuno dei combattenti nel mondo, sia di giusto e di vero.

Ma il desiderio che lo mosse a questo passo fu generoso, e l'idea buona e grande: e la prova n'è il fatto, che per essa affrontò la povertà, l'esilio, la carcere, e avrebbe affrontato la morte, senza farsene un vanto; come quando, nell'assedio di Venezia, deliberata dall'assemblea unanime la resistenza a ogni costo, egli, che non era stato dei primi a proferir la parola, credè che una volta detta, si dovesse avverare, senza « trarsi indietro e ingegnarsi di torcere a significato volgare le parole sublimi »⁵. Per amore del

⁴ CESARE GUASTI, discorso citato.

⁵ *Secondo esilio*, pag. 19.

bene, affrontò anche il pericolo del male. E se errò, tutta la sua vita fu data in espiazione dell'errore; nè si possono leggere senza lacrime le parole scritte da vecchio alla sua buona sorella rimasta vedova, dopo aver ricordato in poesia osveo gli anni con lei passati nella terra natale ¹:

Amma ignota agli uomini
 Ignota a le cresciuti:
 Madre per poco, e vergine,
 Nonchè d'error, vivesti
 Di spasimi e timor.

Ma io timore e spasimo
 Lungo alla madre mia.
 Vedova e senza il bacio
 Del suo figliuol moria.
 Che ti dicea di me?

Tu ricevisti l'ultimo
 Addio benedicente:
 Rimorditrici lagrime
 Dalle pupille spente
 Non son cadute a te.

Ma se non ebbe il conforto di riceverne l'ultimo addio, certo, come un raggio di speranza non fallace gli aveva promesso nel cuore, l'ultima preghiera della madre sua scese benefica su lui nella sua vita da forte, che fu veramente *per erti sentieri continuo viaggio* ²; scese su lui, i cui occhi da tanti anni invano cercavano la luce del sole, quando, volto l'occhio dell'intelletto alla luce del vero e la lingua fedele a renderla, in certe parole, *armato ed andante*, come aveva desiderato, *lo colse la morte*.

¹ *Poesie*, pag. 114.

² *Speranza e coraggio*, ivi, pag. 83.

31. FARANI dott. d. CARLO: L'origine e la molteplicità del linguaggio.
 32. SAVIO prof. d. CARLO FEDELE: L'Evoluzione e le Religioni.
 33. BALOSSI Sac. Prof. GIUSEPPE: Dante e Bonifacio VIII.
 34. BATTAINI prof. D.: Il Renan e l'Harnack e la storia di Gesù, ovvero gli errori moderni su Cristo dinanzi al tribunale della critica storica.
 35. SAVIO FEDELE S. I.: Il Papa Vigilio.
 36. TUCCIMI dott. prof. GIUSEPPE: Cause efficienti e cause finali. - con una appendice sugli organi rudimentali.
 37. IZZOLI mons. Nic.: La libertà nelle sue forme principali.
 38-39. PICCINI prof. d. ROBERTO: Progresso morale.
 30. ZAMPINI dott. G. M.: Il Mistero ed il fatto del Vangelo.

Serie terza:

31-32. IZZOLI mons. NICOLA: Della Società Politica e della Società Religiosa ne' tempi moderni.

33-34. FARANI dott. d. CARLO: La terra centro di creazione.

35. PANDOLFI dott. d. CARLO: La figura storica di Gesù.

36. MARUCCHI prof. comm. ORAZIO: Papa Damaso.

37. SUEZI dott. PIO: Pio V ed i suoi tempi.

38. MIONI dott. UGO: Babilonia e la Bibbia.

39. CAVANIS Card. FELICE: La Massoneria, quel che è, quel che ha fatto, quello che vuole. *Seconda edizione*.

40. DRAGO LUIGI VINCENZO: Il materialismo e il dogma.

Serie quarta:

41. SALVADORI prof. GIULIO: E. F. Amiel e gli effetti della critica negativa.

42-43. STIRA dott. FRANCESCO: Le convulsioni del nuovo secolo.

44. SAVIO FEDELE S. I.: Il Papa Zosimo, il Concilio di Torino e le origini del Primato pontificio.

45. GRAMISCI conte GIUSEPPE: Il B. Tommaso More e lo scisma d'Inghilterra.
 46. BONI prof. CARLO: Gli argomenti teologici e biblici di E. Labanca sull'opera « Il Papato ».

47. MARI prof. FE.: Il Canone biblico e gli apocrifi dell'A. e N. Testamento.

48. MANNUCCI dott. U.: Le origini del Sistema Sacramentario e la critica razionalista.

49. TURK I. G.: Il discorso escatologico di Gesù.

50. SALVADORI prof. GIULIO: Federico Ozanam, esempio d'apologetica d'azione cattolica.

Serie quinta:

51. CAPPELLINI (G.): S. Paolo e la questione sociale.

52. PICCINI dott. ROBERTO: Il fallimento della scienza secondo Brunetière

53-54. SAVIO prof. FEDELE: La questione di Papa Liberio.

55. ZAMPINI dott. G. M.: Il Comandamento nuovo di Gesù.

56-57. FARANI dott. CARLO: L'antichità del Genere Umano.

58. MARUCCHI prof. ORAZIO: L'Esodo degli Ebrei e le antichità egizie.

59. DONATO prof. FRANCESCO: Un Paps leggendario (Stivestro II).

60. SALVADORI prof. GIULIO: Niccolò Tommaseo.

Serie

Serie settima:

61-62. TUCCIMI prof. comm. GIUSEPPE: La decadenza di una teoria.

63. MONTESSOR L.: Giovanna d'Arco nella storia.

64-65. MIONI dott. UGO: Maometto e il Corano.

66. PICCINI dott. ROBERTO: L'Agostinismo fondamento degli errori moderni.



CAPILLA ALFONSINA
U. A. N. L.

Esta publicación deberá ser devuelta
antes de la última fecha abajo indi-
cada.

BT1095

F V Y T

F4

44854

v. 7

AUTOR

